

**ITALIA**

I sentieri dei lupi tra Cilento e Dolomiti

■ In provincia di Belluno sono ricomparsi branchi di lupi, provocando conflitti con gli allevatori. Un progetto prova a farli convivere. Nella regione a sud di Salerno, il regista Andrea D'Ambrosio sulle tracce dei lupi con Marco Galaverni (Wwf) tra monti e paesi spopolati. **MASTRANDREA, RONCHIN PAGINE 2 E 3**

Nelle montagne dove vive sempre meno gente è ricomparso un branco. I giornali parlano di «assedio» e un progetto punta alla convivenza con gli allevatori

Il lupo delle Dolomiti è tornato ma non è benvenuto

ANITA ROSA RONCHIN*Belluno*

«Nel maggio del 2018 una videotrappola posizionata in un sentiero del Parco nazionale delle dolomiti bellunesi rivela per la prima volta la presenza di una coppia di lupi». Voce ferma, occhi lucidi, Ivan Mazzon si emoziona. Mazzon, fotografo naturalista, insieme ai colleghi Roberto Sacchet e Bruno Boz, biologo ambientale, promuove «Il Sentiero dei Lupi». Un progetto in collaborazione con i Carabinieri forestali e l'Ente del Parco, impiegati nella raccolta di dati scientifici, per documentare la formazione del primo branco nel Parco delle dolomiti bellunesi. Mazzon sostiene che «l'obiettivo è favorire la convivenza tra allevatori e lupi, entrambi indispensabili per le nostre zone alpine».

ALL'INIZIO DEGLI ANNI SETTANTA, in Italia, il numero dei lupi registrati era ai minimi storici, un centinaio di esemplari distribuiti principalmente lungo la dorsale appenninica centro-meridionale. Da allora, grazie all'entrata in vigore delle leggi di salvaguardia, si è assistito a un progressivo aumento degli esemplari della specie. In poco più di 40 anni il lupo ha attraversato tutto lo stivale, risalendo gli Appennini fino a toccare le vette più orientali dell'arco alpino. Nel

2012 nel parco della Lessinia è nato il primo branco veneto, risultato del ricongiungimento del lupo appenninico con la popolazione balcanica: il grande predatore, con un processo del tutto naturale e spontaneo, è tornato a occupare le Dolomiti bellunesi.

DA QUESTE PARTI QUALCUNO È CONVINTO che i lupi siano tornati a popolare le zone alpine perché lanciati dagli elicotteri, ma le cause sono meno accattivanti. «L'inesorabile abbandono delle aree montane, l'aumento contro la tendenza europea e globale delle aree boschive e l'aumento esponenziale degli ungulati (cervi, caprioli, cinghiali) ha attirato i lupi» spiega il biologo Boz, dal suo ufficio nella sede del parco a Feltre. Il lavoro, spiega Boz, è difficile, ma ha dato risultati incoraggianti. All'alba di una mattina di ottobre del 2020, il team del Sentiero dei Lupi, appostato sotto zero dalla notte precedente, è riuscito a registrare nelle montagne feltrine il passaggio dell'intero branco, dieci lupi in spostamento su un versante di un pendio in quota. «Nessuna casualità, gli episodi di avvistamento sono il frutto di studi sul campo, ritrovamenti di predazioni fresche, feci e ciuffi di pelo» spiegano i fotografi e il biologo. Nell'autunno del 2020 il primo branco ha raggiunto il picco massimo di 10 esemplari, due lupi della prima cucciolata, avvenuta nel 2019, e 6 cuccioli (numero record) nati nella primavera del 2020.

IN VENETO, I GIORNALI HANNO SPESSO parlato di assedio, paventando una crescita infinita. Enrico Vettorazzo, responsabile del monitoraggio e della conservazione della biodiversità animale all'interno del Parco delle dolomiti bellunesi, sostiene che «è sbagliato parlare di crescita infinita, il numero di lupi si

stabilizzerà. C'è un naturale equilibrio tra preda e predatore, un meccanismo di controllo, che non permette ai lupi di superare il numero massimo di elementi nello stesso branco». Ci tiene a essere chiaro: «solo la coppia alfa si riproduce, il resto del branco aiuta ad allevare i cuccioli. La fase della dispersione, utilizzata dai lupi per colonizzare nuove aree, è una fase molto critica, in cui il tasso di mortalità è estremamente elevato».

IL SENTIERO DEI LUPI NASCE nel 2018 proprio per spiegare in modo scientifico la presenza del carnivoro all'interno del Parco delle dolomiti bellunesi. Un'area di oltre 31.512 ettari che si sviluppa tra una quota minima di 412 metri e una massima di 2.565 metri e che include una grande varietà di ambienti: dagli ambienti riparati di fondo valle alle pareti aspre e rocciose di alta quota, passando per boschi di latifoglie, foreste di conifere e rigogliosi alpeggi d'alta quota. Un ambiente lussureggiante in cui convivono allevatori e animali selvatici. All'apice della catena alimentare, il lupo è un selettore naturale, contiene l'eccessiva crescita degli ungulati che minano la salute delle foreste ed equilibra l'ambiente circostante, controllando la dimensione delle popolazioni delle sue prede ed eliminando le carcasse degli animali morti per cause naturali. Un animale ecologicamente cruciale, che però convive difficilmente con l'uomo. Per favorire una migliore convivenza, il Parco delle dolomiti bellunesi e Lifewolfs (una squadra internazionale, multilingue, che riunisce dai tecnici ai biologi, dagli amministrativi ai comunicatori) sono partner in un progetto di assistenza ed educazione agli allevatori che prevede fondi per l'acquisto di materiale di prevenzione contro gli attacchi predatori. I risultati sono positivi: nel 2020 i capi di bestiame predati all'interno del Parco sono stati tre a fronte dei 105 registrati nella provincia di Belluno.

FUORI DAI CONFINI DEL PARCO LA SITUAZIONE infatti è diversa. A oltre un secolo dall'uccisione dell'ultimo esemplare, nel 1929 in Val Comelico, le paure ancestrali permangono e gli aiuti istituzionali per gli allevatori scarseggiano. Nella provincia di Belluno si stima una presenza di 8/9 branchi di lupi. La valle del Cadore è l'ultima terra bellunese non ancora conquistata dal grande carnivoro. Eppure c'è chi si prepara. «Con l'avvicinarsi dei lupi, mi sono sentito in dovere di prendere un cane da guardiania» spiega Giuseppe Genova, un giovane allevatore che coltiva la passione per la pastorizia sin dall'infanzia. A soli otto anni seguiva i pastori transumanti in alpeggio. Vent'anni dopo ha creato un'azienda zootecnica. Nella stalla si contano 30 pecore da carne, 100 galline ovaiole e un pastore maremmano abruzzese, Orso, talmente bianco da confondersi con il gregge. «La mia è una transumanza locale. Nel periodo estivo, compio più volte il giro ad anello del comune di Pieve di Cadore. Poiché non ci sono ricoveri notturni, il gregge rimane fuori tutta la notte, esposto». L'allevatore è stato affiancato da un tecnico nella crescita del cane. «È una pistola carica, che si deve maneggiare con grande attenzione». Genova sa bene che la vallata cadorina è un'attrattiva turistica molto famosa, e la formazione del cane serve a evitare eventuali aggressioni agli escursionisti. «Le pecore da carne non sono redditizie, questo l'ho sempre saputo. Quello che non sapevo è che per la gestione dell'azienda sarei stato sommerso da iter burocratici. Il lupo è solo la goccia che ha fatto traboccare il vaso».

GLI ALLEVAMENTI DI MONTAGNA sono in crisi. Da anni si

registrano cali di redditività che hanno messo gli allevatori in grande difficoltà economica. Il latte vaccino in provincia di Belluno viene pagato con un acconto di 35 centesimi al litro, quando i costi di produzione per il latte di montagna vanno dai 45 ai 55 centesimi. Tra gli allevatori c'è malcontento e paura. «Ci sentiamo abbandonati». Nella voce diffidente di Martina Tomas, proprietaria dell'azienda Zafferano e Cashmere Primavera di Tambre d'Alpago, traspare la preoccupazione per la salvaguardia del suo gregge. Gli aiuti servono a poco. Il bando di programma di sviluppo rurale prevede che solo le reti antilupo alte dai 130 centimetri in su siano finanziate. «Il problema è che non esistono reti da 130 cm, ma solo da 125 o 145 centimetri. La grande differenza di peso rende più difficoltoso il trasporto. In ogni caso i lupi agiscono con muso a terra, quindi si dovrebbe amplificare la scossa nella parte bassa della recinzione, anziché concentrarsi sull'altezza. Un classico esempio del paradosso degli aiuti elargiti dalle istituzioni» sostiene l'allevatrice.

OLTRE ALLE RETI METALLICHE, c'è chi si protegge con i cani da guardiania. Martina Thomas, come Giuseppe Genova, per l'inserimento dei cani nella sua azienda ha deciso di affidarsi a Luisa Vielmi, un tecnico di Difesa attiva, un'associazione di allevatori grossetani che da oltre un ventennio usano i cani come prevenzione. «Non si può sicuramente parlare di convivenza felice» sostiene Luisa Vielmi, che parla di coabitazione forzata. Secondo Vielmi «la presenza stabile di un predatore genera un conflitto con la pastorizia. Il pastore maremmano abruzzese è l'unica arma che utilizziamo. La nostra arma bianca». La strategia anti-predatoria della Vielmi, per aiutare e migliorare la gestione quotidiana dell'azienda, prevede cani da guardiania, recinzioni elettrificate mobili, ricoveri notturni ed eventuali dissuasori e ultrasuoni.

IL CUSTODE DEL GREGGE, L'ALLEATO IN CAMPO del pastore, è un cane indipendente e a tratti testardo. Ecco perché una formazione adeguata nei primi due anni di vita è fondamentale. Deve prima socializzare correttamente con il bestiame e con il territorio. Le greggi devono capire che il cane le protegge da eventuali attacchi. «Io consiglio sempre di avere una coppia di cani da guardiania, ma mi rendo conto che le spese per il mantenimento di un cane di 50-60 chili non sono indifferenti». Il motto di Giuseppe Genova è «io non ho più paura del lupo!». Questo allevatore si sente meno solo anche grazie al gruppo "Protezione bestiame Belluno" creata insieme a Martina Tomas, Luisa Vielmi e ad Andrea Vendramin per contrastare il sentimento di vulnerabilità degli allevatori attraverso la condivisione di conoscenze, esperienze e timori.

«BISOGNA LAVORARE TANTO SULLA PREVENZIONE, bisogna far in modo che il lupo non riesca a predare le greggi». Di questo è certo Ivan Mazzon. «È un periodo storico in cui possiamo e dobbiamo condividere il territorio con altre specie animali»: conclude convinto Enrico Vettorazzo.

31512

Sono gli ettari di cui è composto il Parco nazionale delle Dolomiti bellunesi, a loro volta dichiarate Patrimonio dell'umanità dall'Unesco.



105

Sono gli animali predati nella provincia di Belluno nel 2020, solo tre nel territorio del parco. I branchi di lupi censiti in tutto il territorio sono nove.

Gli attacchi predatori nel bellunese

Nel 2021, nel bellunese sono stati 110 gli attacchi di lupi registrati dalla polizia provinciale. Le due zone dove si concentra l'80% degli attacchi predatori sono la conca Alpagota e il comune di Borgo Valbelluna. «Dal punto di vista tecnico, dopo che il lupo ha attaccato le greggi, effettuiamo il sopralluogo entro 24 ore, assistiamo l'allevatore nella compilazione della domanda dell'indennizzo. E le assicuro che il risarcimento arriva sempre»: Cristian Losso non fa considerazioni di tipo politico, che non spettano agli agenti della polizia provinciale. «Per quanto riguarda i capi non ritrovati, il risarcimento forfettario è del 10%».

«La terra mi tiene», un doc cilentano

«La terra mi tiene» è un documentario girato tra i monti della Maddalena che fanno da spartiacque tra il Vallo di Diano (che con il Cilento condivide il territorio del Parco Nazionale) e la Basilicata. Il doc, realizzato da Sara Manisera e Arianna Poletti, racconta le storie di chi prova a costruire nuove forme di agricoltura e di economia, come Ivan Di Palma, un contadino laureato in filosofia che ha scelto di ritornare ad Atena Lucana per dedicarsi alla semina dei «grani del futuro», o Teresa Vallone, un'anziana contadina rientrata dalla Germania. Per sostenere il progetto:

www.produzionidalbasso.com/project/la-terra-mi-tiene/

«In Cilento resistono i lupi e le persone»

Il regista **Andrea D'Ambrosio** sulle tracce degli animali selvatici con **Marco Galaverni del Wwf** tra i monti a sud di Salerno. Un docu-film sull'ambiente, i paesi che si spopolano e chi non si arrende alla modernità. «Una metafora del sud che prova a rinascere»

ANGELO MASTRANDREA

Ie cronache dalle montagne del Cilento hanno spesso come protagonisti i lupi. A gennaio scorso, hanno fatto il giro del web le immagini, catturate di nascosto da un giovane del posto, di tre lupi a spasso sulle mon-



tagne di Cannalonga. A febbraio, una fototrappola messa da alcuni pastori tra i boschi del monte Bulgheria ne ha ripreso uno che azzannava una mucca. A giugno, un altro esemplare è stato visto aggirarsi tra le strade di Pollicca come un vacanziero qualsiasi. Si legge di intere greggi sbranate e avvistamenti anche in pieno giorno. Andrea D'Ambrosio, che in Cilento è nato e

con il quale conserva un legame affettivo, proprio nella prima metà del 2021 ha deciso di mettersi sulle tracce di un animale «che ha un'origine ancestrale e arcaica, proprio come la mia terra», dice. Lo ha fatto insieme a Marco Galaverni, direttore scientifico del Wwf, ricercatore e autore di *L'uomo che sognava i lupi* (L'Orma editore). Insieme, i due si aggirano tra monti ricchi di bellezze naturalistiche e allo stesso tempo densi di storia, rifugio di briganti e teatro di rivoluzioni mancate, come quella di Montano Antilia che Rocco Scotellaro avrebbe voluto raccontare se la morte non lo avesse sopraffatto appena trentenne e che più di mezzo secolo dopo Mario Martone ha portato al cinema con *Noi credevamo*.

Dopo *Beautiful country*, che raccontava un'altra Campania, quella della Terra dei fuochi piagata dall'emergenza rifiuti, *Di mestiere faccio il paesologo* nell'Irpinia d'Oriente del poeta e scrittore Franco Arminio, *Due euro l'ora*, ispirato alla storia vera della morte di due lavoratrici tessili impiegate al nero (una delle quali minorenni) in uno scantinato a Montesano in provincia di Salerno, D'Ambrosio è tornato così a raccontare la sua regione, ancora una volta dal punto di vista socio-ambientale. «Una terra piena di contraddizioni e di chiaro scuri, ma orgogliosa e in parte ancora selvaggia», alla quale si sente tuttora di appartenere. Luoghi come la sua Roccaspide, un paesino tra i monti Alburni, dove ricorda «il profumo delle castagne e del pane appena sfornato» e come «la sera di fronte a casa mia c'erano le lucciole che cercavo di prendere tra le mani e che si illuminavano come un neon in un bar di montagna», ha spiegato in un'intervista sul *Giornale del Cilento*.

Ne è nato un docufilm che si intitola *Il sentiero dei lupi* (finanziato dalla **Fondazione con il Sud** e dalla Fondazione Apulia Film, con il sostegno di Fondazione Picentia, Iuppiter group e Wwf Silentum), nel quale gli animali diventano quasi un pretesto per raccontare una terra ancora sulla soglia d'ingresso in una modernità che rischia di creare solo disastri, ambientali e sociali.

Il regista cilentano ha seguito il lavoro di Galaverni. Il ricercatore spiega come il lupo sia il fulcro di un ecosistema naturale e quanto sia importante proteggerlo. Racconta come ne sia stata evitata l'estinzione, negli anni Settanta. Ne segue le tracce attraverso le feci, le orme, i peli. Li cerca con le fototrappole e ne imita il verso nella speranza di ricevere in cambio ululati che ne rivelino la presenza nella zona. Una ricerca condotta dal Dipartimento di Biologia dell'Università Federico II di Napoli (coordinato dal professore Dome-

nico Fulgione) ha stimato la presenza di una quarantina di esemplari sparpagliati lungo i 1810 chilometri quadrati del Cilento. Individuarne uno tra complessi montuosi che, come il Cervati, arrivano a sfiorare i duemila metri di altitudine, canyon e strapiombi, colline e distese di uliveti e fichi d'india che arrivano fino al mare, è un'impresa affatto semplice.

Alla fine, la ricerca non produce alcun esito concreto. D'Ambrosio non incontra nessun lupo. Si imbatte invece in diverse figure che sembrano provenire da un'Italia d'altri tempi. Sono pastori, artigiani e resistenti che si ostinano a rimanere laddove la presenza umana è sempre più rarefatta. Come in cima al monte Pruno, dove resiste uno degli ultimi villaggi rurali in Europa, capre, pecore, mucche e tori vivono allo stato brado e Angelo Avagliano fornisce vitto, alloggio e servizio di trasporto a bordo d'asino con quella che, in maniera ironica, definisce «ciuccio-politana». Spuntano personaggi come Giuseppe Spagnuolo, che dal 1997 è l'unico abitante di Roscigno Vecchia, un borgo abbandonato dagli inizi del Novecento e riconosciuto Patrimonio dell'umanità dall'Unesco. D'Ambrosio fa poi tappa nella piazzetta di Valle Dell'Angelo. Il comune si trova giusto al centro del Cilento, conta poco più di duecento abitanti ed è il più piccolo della Campania. È lontano da qualsiasi rotta turistica e la strada per arrivarci non è delle migliori. Una volta giunto a destinazione, Angelo "Ali" Coccoaro lo accoglie nella sua osteria. A Massicelle, 55 chilometri e un'ora e mezza di auto più a sud, incontra invece nella sua bottega Saverio Scanniello, un artigiano che ricava giocattoli, oggetti di vario genere e sculture dalla radica di olivo.

Ne viene fuori uno spaccato d'Italia, e di Campania, insolito e sconosciuto, lontano dagli stereotipi alla Benvenuti al sud che ogni estate fanno riversare migliaia di turisti lungo i cento chilometri di costiera cilentana. «La ricerca del lupo è diventata un espediente per dare voce a un mondo che rischia di scomparire», dice D'Ambrosio. Il film diventa così la fotografia di un Mezzogiorno interno sempre più spopolato e animato da pochi resistenti, «la metafora di un Sud che aranca e che rischia l'estinzione ma che fa di tutto per riprendersi».

L'osteria di Ali Coccoaro a Valle dell'Angelo, l'ultimo abitante di Roscigno Vecchia e le sculture di ulivo a Massicelle



A sinistra Tabia del pastore a Sottocastello di Cattore, foto Ania Ronchin. Sopra Orso e il suo greggio nelle valli del Cadore. Al centro e a destra lupi nel parco delle Dolomiti bellunesi foto del gruppo di fotografi naturalisti Bruno Boz, Roberto Sacchet, Ivan Mazzen

